

Il commento

Se il Carroccio sbarca nel Golfo

Alessandro Campi

Un leghista prossimo candidato a sindaco di Napoli? Si potrebbe rispondere con una risata o un'alzata di spalle, ma forse conviene farci sopra un ragionamento politico. La proposta fatta dal ministro dell'Interno Roberto Maroni, nella sua intervista apparsa ieri sul Corriere della Sera, era tra il serio e il faceto, più una provocazione (divertente e divertita) che una richiesta imperiosa rivolta agli alleati. Nell'euforia seguita al voto delle Regionali, gli uomini di Bossi non fanno che avanzare richieste sempre più impegnative e onerose. Vorrebbero tutto: dal prossimo sindaco di Milano a Palazzo Chigi fra tre anni. Perché non mettere nel pacchetto anche Bologna e, appunto, Napoli. Sembrerebbe un caso di bulimia politica, reso possibile dall'atteggiamento sempre più arrendevole di Berlusconi e del Pdl.

Ma con i tempi che corrono, e visto ciò che è successo nel corso degli anni, prendere sottogamba le parole dei leghisti, buttarla sullo scherzo, potrebbe rivelarsi un grave errore. Chi avrebbe immaginato che gli eredi dichiarati dei Cimbri e dei Celti, i sacerdoti del dio Po, partiti dalle laboriose valli padane governate un tempo dalla Dc e dai preti, si sarebbero un giorno spinti sino all'Emilia Romagna e alla Toscana, all'Umbria e alle Marche, dove un tempo dettavano legge i severi custodi del «sol dell'avvenire» comunista? Chi avrebbe immaginato, per restare su Maroni, che proprio un leghista sarebbe un giorno diventato, nel nome di quello Stato che i padani hanno sempre considerato una superfetazione romana e burocratica, l'avversario implacabile della criminalità organizzata e di tutte le mafie?

Chi avrebbe immaginato, per

venire all'oggi, che la Lega, nata dalla mente visionaria di un esaltato propagandista di provincia, sarebbe divenuta la forza politica trainante e vincente che oggi tutti lodano, a destra e a sinistra, per la sua capacità di stare in mezzo alla gente, di organizzare il consenso sul territorio, di gestire il potere mantenendo le mani pulite e il cuore sempre pieno di passioni? La Lega cresce, da un anno all'altro, per una serie di motivi. Perché, come dicono alcuni, canalizza le paure e le ansie - dettate dall'immigrazione clandestina, dalla globalizzazione selvaggia, dall'insicurezza economica, dalla crisi dei legami sociali tradizionali - che essa stessa ha contribuito ad alimentare con la sua propaganda spesso irresponsabile. Ma cresce anche perché dovunque è andata al potere, nelle città come al governo nazionale, ha dato buona prova di sé, amministrando la cosa pubblica con rigore e senso di responsabilità. Perché sa raccogliere i bisogni e le insoddisfazioni dei cittadini comuni, che la politica ordinaria spesso trascura, salvo quando c'è da prendere i voti in vista di qualche appuntamento elettorale. Perché ancora antepone la militanza disinteressata

al professionismo politico praticato sempre più spesso, negli altri partiti, da uomini con pochi scrupoli e nessun ideale.

Per tutte queste ragioni la Lega è ormai un modello, che in molti vorrebbero copiare o esportare. Anche al Sud, dove sempre più spesso si sente parlare di nuovi partiti che, proprio sull'esempio leghista, vorrebbero prendere nelle loro mani la protesta dei cittadini meridionali verso uno Stato centrale che sembra averli dimenticati e abbandonati. La Lega Sud, che alcuni vagheggiano come occasione di riscatto per il Mezzogiorno, dovrebbe essere anch'essa un «sindacato di territorio», uno strumento di rivendicazione e rappresentanza per dare finalmente voce agli interessi e ai bisogni di questa parte d'Italia.

Ma c'è una differenza, sulla quale conviene richiamare l'attenzione. La Lega origina-

le, quella di Bossi, non è nata a tavolino o dalla mente di Giove, è stata piuttosto il frutto di un lungo lavoro sul territorio, solitario e controcorrente, durato decenni. Come ha spiegato bene Ernesto Galli della Loggia qualche giorno fa, la Lega è l'unica forza politica, tra quelle che calciano attualmente la scena politica, nata realmente dal basso, guidata sin dalle origini da uomini politici fatti della stessa pasta - umana, culturale, caratteriale - dei loro elettori. Il che spiega la consonanza quasi istintiva che si è stabilita, nel corso degli anni, tra «popolo» e «partito».

Le soluzioni che vengono oggi proposte, di un leghismo meridionale che faccia da contraltare a quello nordista, nella speranza di ricalcarne i successi, appaiono invece il frutto di operazioni meditate a tavolino, da politici in disarmo o in cerca di nuove collocazioni, che hanno rotto con i rispettivi partiti e sono alla disperata ricerca di un'occasione per tenersi a galla. Il rischio, insomma, è quello di proporre al Sud un leghismo intellettuale e dall'alto, dirigista e giacobino, un leghismo senza popolo e senza obiettivi, guidato da gruppi dirigenti a loro agio soltanto con formule politiche e accordi preelettorali, specialisti in manovre e intese sottobanco, che parlano a nome della gente senza rappresentarla per davvero. Il progetto di una Lega meridionale, se mai andrà in porto, si annuncia insomma come un'operazione trasformistica e al dunque fallimentare, che magari servirà a raccogliere pezzi di elettorato arrabbiato e le solite clientele mobili che i cacicchi del Sud riescono sempre a trascinarsi dietro nelle loro avventure, ma che difficilmente potrà convertirsi in una forza politica innovativa quale appunto è stata la Lega al Nord. La conclusione, stando così le cose, è presto detta. Invece di accontentarsi di pallide e pesime imitazioni, se proprio si è deciso di rompere con i partiti tradizionali, di destra e di sinistra, che tanto promettono e nulla mantengono, molto meglio affidarsi anche nel Mezzogiorno alla Lega originale, quella di Bossi, Calderoli e Maroni, che almeno è composta

da gente seria, che sa quello che vuole. Basta aspettare. Dopo l'Umbria, viene il Lazio. Dopo il Lazio, la Campania. Ancora qualche anno e il Carroccio a Napoli potrebbe essere davvero una realtà.